

Dopo un'altra giornata di sangue, le strade di Beirut in mano ai militari del generale Suleiman

PIANETA

Nei 4 giorni di scontri i morti sono stati almeno 35. La maggioranza antisiriana: il golpe non è riuscito

Hezbollah vince e lascia Beirut all'esercito

Il movimento integralista ferma la rivolta dopo aver ottenuto l'alt allo smantellamento della sua rete telefonica e alla rimozione del direttore dell'aeroporto. Il premier Siniora: non cederò al golpe

di Umberto De Giovannangeli

I MILIZIANI IN ARMI lasciano le strade ai ragazzi in divisa. Hezbollah canta vittoria. E quel «canto» non sembra una forzatura. La maggioranza antisiriana si dichiara soddisfatta; il «golpe è stato sventato». Dopo un giorno di sangue, Beirut torna a respirare.

L'esercito allontana l'incubo di una nuova, devastante guerra civile. In una giornata di colpi di scena, il Libano, giunto sull'orlo del baratro, ha fatto ieri un passo indietro. Dopo quattro giorni di silenzio, il premier Fuad Siniora ha pubblicamente sfidato il «golpe» di Hezbollah, sferzando l'esercito ad «assumersi le sue responsabilità». Le forze armate hanno reagito, rivendicando «il controllo della sicurezza». Subito dopo Hezbollah ha annunciato la consegna di Beirut ovest sunnita all'esercito e i suoi miliziani sciiti hanno cominciato a ritirarsi dalle strade. Il tutto è avvenuto nell'arco di poco più di tre ore, vissute sul filo del rasoio. In bilico tra un allentamento della tensione e la possibilità di uno scontro a tutto campo, di vera e propria guerra civile.

Nelle ore precedenti, i segnali erano stati sempre più inquietanti, di una diffusione del conflitto in tutto il Paese. Sparatorie, scontri e morti ci sono stati a Beirut, ma non solo. Nel Nord, ad Halba, non lontano dal confine con la Siria, 14 persone sono rimaste uccise in scontri fra sostenitori della maggioranza governativa e attivisti dell'opposizione filosiriana. E ancora, a Aley, ad una ventina di km ad Est della capitale, sei morti in una battaglia tra milizie sciite di Hezbollah e seguaci del Partito socialista progressista (Psp) del leader druso filogovernativo Wadid Jublani. Altri combattimenti si sono registrati nella notte a Sidone, 40 km a Sud di Beirut, dove due persone sono rimaste uccise, e nel porto settentrionale di Tripoli a 90 km a Nord della capitale. E a Beirut, sei persone sono morte e una trentina di altre sono rimaste ferite quando un gruppo di miliziani non identificati ha aperto il fuoco su un corteo funebre nella parte Ovest della città, da dove ieri sono stati peraltro evacuati una quindicina di italiani scortati dai carabinieri della Toscana. In questa atmosfera, Siniora ha parlato alla nazione, in diretta



Morti nelle vie di Beirut. Foto Ap

Tv. Non usa giri di parole: «Il Paese non cadrà nelle mani dei golpisti», di coloro «che sanno solo attuare un colpo di Stato e l'egemonia», dice con tono fermo. «Le armi non ci metteranno paura, non torneremo sulle decisioni anche se (i miliziani di Hezbollah) utilizzeranno le loro armi più di quanto hanno fatto fino ad ora», scandisce. Poi ammonisce alle forze armate: «Ho chiesto al comando dell'esercito di proteggere i libanesi e preservare la pace civile...senza esitazioni e ritardi, cosa che invece ancora non ha fatto». L'esercito deve «imporre la sicurezza in tutte le regioni del Paese e costringere gli uomini armati a lasciare le strade, immediatamente». Dopo meno di un'ora in cui ci si domandava da che parte i militari, guidati dal generale Michel Suleiman, si sarebbero schierati, è arrivato un comunicato ufficiale del Comando. A metà strada, tra governo e opposizione. Da una

(Hezbollah) o gli interessi pubblici». E questo accontenta il Partito di Dio. Nel medesimo tempo ha fatto sapere di aver dato ordine «a tutte le sue unità» di assumere la responsabilità del mantenimento della sicurezza e di far applicare l'autorità dello Stato e arrestare chi viola la legge. E questo accontenta il governo. Giovedì sera il leader della maggioranza parlamentare Saad Hariri aveva proposto che il comando dell'esercito assumesse la responsabilità di gestire le controverse decisioni del governo sulla rete telefonica e sulla sicurezza al-

In mattinata evacuata dai quartieri di Beirut Ovest una quindicina di cittadini italiani

l'aeroporto che hanno scatenato la reazione rabbiosa, violenta di Hezbollah. Proposta ribadita ieri anche da Siniora, ma già da giovedì respinta dall'opposizione. Dopo meno di un'ora, l'annuncio dell'emittente televisiva al Manar, il «Faro» di Hezbollah. La presenza dei miliziani armati dalle strade di Beirut sarà rimos-

Al tramonto, in una Beirut periferica, a rompere un silenzio irreale c'è il canto dei muezzin che dai minareti chiamano i fedeli alla preghiera della sera. A fare da contraltare assordante è il rombo dei blindati e dei camion dell'esercito che rafforzano i loro po-

L'INTERVISTA

MOHAMMAD RAAD

Apertura dall'ideologo del Partito di Dio sciita

«Il generale Suleiman ha agito bene. Può fare il presidente»

di Umberto De Giovannangeli



È considerato l'ideologo del Partito di Dio sciita. Già presidente del Comitato politico di Hezbollah, Mohammad Raad ne è oggi il capo del gruppo parlamentare. «L'esercito - sottolinea Raad - si è fatto garante dell'unità del Paese rimuovendo le ragioni che ci avevano spinto a reagire alla dichiarazione di guerra del governo Siniora».

In un discorso televisivo alla nazione, il premier Siniora ha accusato di golpismo Hezbollah. «Siniora sa bene che Hezbollah è stato costretto ad agire in risposta a una decisione presa dal governo che metteva a repentaglio militanti e dirigenti della Resistenza islamica. È stato il governo Siniora a dichiarare guerra a Hezbollah e non viceversa».

Dopo la presa di posizione dell'esercito, Hezbollah ha ordinato alle sue milizie di ritirarsi dalle strade di Beirut. È un cedimento o una vittoria? «Abbiamo difeso le ragioni di metà del popolo libanese. Abbiamo riaffermato che Hezbollah è parte fondamentale del Libano e che non si piegherà mai ai voleri di chi intende mettersi al servizio dei veri nemici del Paese Israele e gli Stati Uniti. A vincere è stata la resistenza libanese, quella che ha realmente a cuore l'indipendenza del Libano. Voglio aggiungere che i comandi dell'esercito hanno dato prova di grande responsabilità evitando di fare dell'esercito stesso uno strumento nelle mani di chi intende monopolizzare il potere. Di ciò Hezbollah dà atto in primo luogo al generale Suleiman...».

Vale a dire al capo delle forze armate che la maggioranza antisiriana vorrebbe come nuovo presidente della Repubblica; una elezione che l'opposizione sta

impedendo. Le cose ora potrebbero cambiare?

«Per quanto ci riguarda non abbiamo mai posto un veto sulla persona del generale Suleiman; il problema è di legare l'elezione del Presidente ad una intesa più generale che riguardi anche il nuovo governo. Richiesta che rilanciamo: il dialogo nazionale è possibile, e in questo contesto Suleiman, per come si è comportato in questa crisi, può essere un Presidente di garanzia. Per tutti».

La maggioranza antisiriana ribatte che il vero obiettivo di Hezbollah è continuare ad agire come uno Stato nello Stato, imponendo il suo contropotere armato.

«La forza di Hezbollah non è nelle armi ma è nel consenso che ha conquistato con la sua azione sociale, con i suoi programmi, nella società libanese, e non solo nella comunità sciita. Ciò che abbiamo chiesto è che questa rappresentanza pesasse nella determinazione degli assetti istituzionali e di governo. La risposta che abbiamo avuto è stata di chiusura totale. Ciò che chiediamo è di contare per ciò che rappresentiamo».

Dicono che Hezbollah agisca per conto di Iran e Siria.

«La minaccia all'integrità territoriale e alla sovranità del Libano non vengono dall'Iran e dalla Siria, ma da Israele, contro cui abbiamo combattuto due estati fa. Hezbollah si onora di avere amici a Teheran e a Damasco ma Hezbollah non è né sarà mai un movimento eterodiretto».

Qual è il rapporto tra Hezbollah e i caschi blu di Unifil?

«Un rapporto positivo e tale deve restare. Guai se i caschi blu intervenissero negli affari interni del Libano, perché se ciò dovesse avvenire sarebbe stravolto il senso di questa missione, e le forze che la compongono si trasformerebbero da forze di pace a truppe d'occupazione».



sa e la città sarà consegnata all'esercito, anche se «continuerà la disobbedienza civile, fino a quando non saranno accolte le richieste» avanzate dal partito di Sayyed Hassan Nasrallah, le cui parole di «dichiarazione di guerra» giovedì scorso hanno scatenato l'inferno in cui fino a ieri sono state uccise, secondo fonti concordanti dalle 35 alle 40 persone, e altre decine ferite.

sti di blocco. Ma sembra quasi palpabile anche la speranza, che invece di un fatale passo in avanti, ci si stia allontanando, un'altra volta, dall'inferno. E ad allontanare lo spettro di una nuova guerra civile, è colui che esce rafforzato da queste tragiche giornate: il comandante dell'esercito libanese e candidato presidenziale «di consenso», il generale cristiano maronita Michel Suleiman.

L'INTERVISTA MAURO DEL VECCHIO Il senatore Pd: l'Italia mantenga gli impegni in Libano, solo l'Onu può modificare le regole d'ingaggio delle forze internazionali di pace

«Se i pericoli aumentano Unifil ha il diritto all'autodifesa»

di Toni Fontana

«Solo l'Onu può modificare le regole d'ingaggio, se la situazione precipitasse i contingenti in Libano sarebbero tenuti all'autodifesa». Lo dice il senatore del Pd Mauro del Vecchio, già comandante nelle missioni internazionali.



Senatore il generale Graziano ritiene valide le attuali regole d'ingaggio. Anche lei è di questa opinione

«Le regole d'ingaggio, in generale, sono sempre proporzionate e definite in relazione all'operazione che viene av-

viata, al mandato che viene assegnato alla forza. In questo caso sono state stabilite regole d'ingaggio che coincidono con un'operazione di peace-keeping. Unifil opera sulla base di uno specifico mandato del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il mandato deriva dal capitolo sesto della Carta dell'Onu che disciplina appunto le operazioni di mantenimento della pace. I contingenti sono schierati in una «zona cuscinetto» in seguito ad un accordo intervenuto tra le parti e in stretta collaborazione con le forze dell'esercito del Libano».

«Peace-keeping» vuol dire che i militari non possono imporre

soluzioni con la forza..

«Il capitolo 6 stabilisce che vi deve essere l'accordo tra le parti. È dunque evidente che un'eventuale modifica delle regole d'ingaggio deve essere definita dall'Onu e a questa discussione devono prendere parte tutti i paesi che contribuiscono alla forza di pace. Inoltre è indispensabile l'accordo tra le parti, ma ciò, nel caso del Libano, appare al momento molto difficile».

Proviamo ad immaginare che la situazione si deteriori ulteriormente, che la guerra civile dilaghi. In questo caso che cosa dovrebbero fare i dirigenti della forza di pace?

«Attualmente gli scontri sono circoscritti alla città di Beirut e a poche al-

tre aree. La zona affidata alla responsabilità di Unifil appare sotto il controllo delle forze internazionali che certamente si sono attrezzate, hanno cioè preso le misure necessarie. Non vi sono in quella zona combattimenti o violenze. Se si verificassero quelle condizioni che, al momento, sono solo teoriche si porrebbe il problema del comportamento dei contingenti che sarebbero chiamati ad esercitare il principio della legittima difesa. Se attaccate dovrebbero rispondere adeguatamente. Si tratta tuttavia di uno scenario teorico. Se le violenze non rimanesse limitate alla capitale, ma dilagassero in tutto il paese, l'Onu dovrebbe riesaminare gli aspetti generali della missione. Il palazzo di Vetro do-

rebbe stabilire se modificare il tipo di missione o ordinare il rientro dei contingenti».

In questo caso si renderebbe necessaria una nuova risoluzione?

«Certamente, i paesi membri del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dovrebbero trovare un accordo e ciò richiede tempo. Se la situazione degenerasse si imporrebbe comunque un chiarimento per definire compiti, comportamento e mandato della forza Unifil».

Nel frattempo i soldati della forza internazionale sarebbero autorizzati all'autodifesa.

«Ciò è normale, scontato. Inoltre in assenza di altre soluzioni l'Onu potrebbe ordinare il ripiegamento delle

forze».

Il porto e l'aeroporto restano ancora bloccati..

«Abbiamo ipotizzato un quadro a tinte molto fosche. Occorre ricordare che le forze di Unifil si sono impegnate nella ricostruzione del paese, hanno puntato sull'intervento umanitario e soprattutto, nella zona a sud del fiume Litani, hanno garantito il mantenimento del cessate il fuoco. I contingenti internazionali non dovrebbero essere coinvolti nei fatti che stanno accadendo a Beirut. In Libano l'Italia deve continuare, assieme all'Unione Europea e all'Onu, a svolgere il compito che ha assunto nel 2006, dopo la grave crisi avvenuta nell'estate di quell'anno».